

# CAPITOLO I

## I. LA PRATICA DELLA VITA COMUNE NEL CLERO SECOLARE. LE ORIGINI DELLA CANONICA FIORENTINA. LE PRIME PROPRIETÀ CAPITOLARI

La pratica della vita comune tra gli appartenenti al clero secolare ha origini remote. Già Sant'Agostino aveva istituito un «monasterio di chierici» ed aveva avuto cura di ordinare solamente quegli uomini disposti a vivere in comunità rinunciando alla proprietà e al matrimonio: loro precipuo compito era il servizio divino nella chiesa presso la quale risiedevano<sup>1</sup>.

Nel 760, Crodegango, vescovo di Metz, compilò quella che si può definire la prima regola riguardante la vita comune dei preti, ispirata alle norme dettate da San Benedetto per i monaci. Base di questa regola era la comunione dei beni, legata al divieto di ogni proprietà personale, e l'assemblea quotidiana. L'insieme dei precetti, opera del presule di Metz, trovò la consacrazione sotto Ludovico il Pio. Con il suo patrocinio ciò che era stato fino ad allora iniziativa di singoli vescovi, sia pure coadiuvata dall'autorità imperiale, divenne un'istituzione giuridica: risale, infatti, a tale periodo, la regola di Aquisgrana<sup>2</sup>.

Questo *modus vivendi* del clero trovò un nuovo e decisivo impulso nel rinnovamento strutturale che interessò la Chiesa nell'XI secolo. I principali fautori della riforma esortarono sacerdoti, diaconi e suddiaconi a mettere in comune le rendite, l'abitazione e la mensa e a condurre una vita «apostolica»<sup>3</sup>.

Nonostante l'incertezza sulla sua data d'origine, possiamo affermare che anche a Firenze la *sacra congregatio*, o canonica, seguì nel suo evolversi queste tappe fondamentali. Dall'epoca longobarda al periodo carolingio fino alla restaurazione ottoniana, la comunità dei chierici visse momenti di coesione e di rapida espansione economica alternati ad altri di crisi.

A partire dall'età carolingia si assisté ad un aumento di prerogative e funzioni del clero capitolare nei confronti del vescovo. È noto, infatti, che Carlo Magno e i suoi eredi sollecitarono la creazione di capitoli presso gli episcopi: così sembra essere avvenuto anche a Firenze, dove la traslazione delle reliquie di San Zanobi dalla chiesa basilicale di San Lorenzo coincise

<sup>1</sup> R. KOTTJIE- B. MOELLER (a cura di), *Storia ecumenica della chiesa*, vol. I, Torino, 1980, p. 222.

<sup>2</sup> F. POGGIASPALLA, *La vita comune del clero*, Roma 1968, pp. 101-102; R.GREGOIRE, *La vocazione sacerdotale. I canonici regolari nel Medioevo*, Roma, 1982, pp. 25-28.

<sup>3</sup> G. LE BRAS, *Le istituzioni della cristianità medievale*, in *Storia della chiesa*, a cura di A. FLICHE, V. MARTIN, vol. XII, Torino 1974, pp. 501-510.

Probabilmente in un concilio svoltosi a Roma nel 1074 Gregorio VII promulgò una «Regula canonica»: si tratta di prescrizioni liturgiche, di un minuzioso regolamento riguardante il digiuno, l'astinenza, il silenzio, il vestito e la vita comune. Dello stesso contenuto spirituale è una regola, la cui potestà potrebbe essere rivendicata a favore del vescovo Anselmo di Lucca. Il programma canonico è chiaramente definito: costruire la chiesa con l'attività spirituale, R. GREGOIRE, *La vocazione*, cit., p. 29.

con il trasferimento della *domus episcopi* dall'area immediatamente extraurbana a quella intramuraria, nella quale esistevano già dal IV secolo il Battistero e la sua aula culturale<sup>4</sup>.

Nel Medioevo la città vescovile, con le sue adiacenze, costituiva il *territorium plebis*, la cui chiesa parrocchiale era appunto quella vescovile. Per quanto riguarda Firenze, il vescovado prendeva il nome dal Battista, ma al tempo stesso veniva menzionato come *territorium plebis S. Reparate*. San Giovanni doveva dividere gli onori di patrono della città con due santi minori: San Zanobi e Santa Reparata; la chiesa maggiore era consacrata alla santa siriaca, in ricordo della vittoria di Stilicone sui goti di Radagaisio, anche se il nome di Santa Reparata appare, per la prima volta, in un documento del 987<sup>5</sup>.

Originariamente la sede vescovile si trovava fuori dalle mura, nella chiesa di San Lorenzo, e soltanto quando la *cathedra episcopi* fu trasferita all'interno della città, le spoglie di San Zanobi furono traslate nella cripta di Santa Reparata<sup>6</sup>. Durante il trasporto dei resti mortali del santo, l'unico patrono del quale il vescovado possedesse il corpo, nel breve tragitto si compì il miracolo dell'olmo rinverdito: «Il detto Santo Zenobio morì a San Lorenzo fuori della città, e recandosi il suo corpo a Santa Reparata, toccò un olmo che era secco nella piazza di Santo Giovanni, e incontanente tornò verde e fiorito: e per memoria di ciò è oggi una croce in su una colonna in quello luogo»<sup>7</sup>.

Il complesso battistero-cattedrale subì nel corso dei secoli una serie di evoluzioni sia formali sia nell'intitolazione<sup>8</sup>. Si deve ad Andrea, vescovo del IX secolo, la dedicazione dell'intero complesso a San Giovanni. Egli si occupò anche del restauro della cattedrale che da allora in avanti delinè l'insediamento cittadino come punto di convergenza del territorio diocesano. La nuova centralità dell'episcopio si doveva esprimere anche nell'importanza che andava acquistando il nucleo dei canonici nelle celebrazioni liturgiche e nella cura d'anime.

Bisognò attendere il X secolo per avere una attestazione dell'uso del titolo di Santa Reparata. Il movimento riformatore, con il rilievo dato alla vita regolare, contribuì alla definizione del ruolo della canonica fiorentina ed alla sua diversificazione dall'episcopio e da San Giovanni «*cui pertinebat*», accelerando anche il progressivo convergere su Santa Reparata delle funzioni cattedrali coerentemente all'esproprio di antichi diritti vescovili compiuto dalla canonica<sup>9</sup>.

Non a caso nel 1047 i canonici, intendendo preconstituire un fondamento giuridico a questa nuova situazione, la retrodatarono, con una falsa donazione, all'epoca longobarda del vescovo Specioso; in questo documento, significatamente, essi attribuirono

<sup>4</sup> A. BENVENUTI, *Stratigrafie della memoria: scritture agiografiche e mutamenti architettonici nella vicenda del "Complesso cattedrale fiorentino"*, in *Il bel San Giovanni e Santa Maria del Fiore. Il centro religioso di Firenze dal Tardo Antico al Rinascimento*, a cura di D. CARDINI, Firenze 1966, p. 114.

<sup>5</sup> A. BENVENUTI, *Stratigrafie*, cit., p.114.

<sup>6</sup> A. BENVENUTI, *Stratigrafie*, cit., p. 115; R. PIATTOLI, *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, Roma 1938, docc. 7, 10, 13, 14 ed altri.

<sup>7</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, vol. I, Parma 1991, p. 24.

<sup>8</sup> A. BUSIGNANI, R. BENCINI, *Le chiese di Firenze. Quartiere di San Giovanni*, Firenze 1993, p. 32.

<sup>9</sup> A. BENVENUTI, *Stratigrafie*, cit., pp. 114, 118-119. Vedere, inoltre, A. BENVENUTI, *Le memorie di San Zanobi nei mutamenti architettonici della cattedrale fiorentina*, in *La cattedrale e la città. Saggi sul duomo di Firenze*, vol. I, Firenze 2001, p. 130.

a quel remoto passato la denominazione «*plebs et episcopium S. Johannis et S. Reparate*» che si riferiva al loro presente e che attestava la transizione in corso delle funzioni cattedrali alla pieve urbana ed alla sua canonica. Si tratta di un atto *offersionis* col quale il presule fiorentino Specioso nel 723 avrebbe fatto dono alla chiesa e al capitolo di Santa Reparata della corte di Cintoia con tutte le sue pertinenze<sup>10</sup>.

L'esistenza a Firenze della canonica è comunque documentata dal IX secolo. Un atto del vescovo Radingo, stilato nell'anno 852, testimonia la presenza dell'arcidiacono, mentre in un documento notarile dell'893, sottoscritto dal presule Andrea, sono ricordati l'arciprete, l'arcidiacono, quattro presbiteri e quattro diaconi. In una pergamena del 964, infine, figurano come sottoscrittori l'arciprete, l'arcidiacono, dieci canonici, di cui un «custode», un diacono, un suddiacono e il visdomino<sup>11</sup>.

Quest'ultimo, menzionato sembra la prima volta proprio nel citato documento dell'852, fu in origine un sacerdote, al quale erano affidate funzioni di amministratore delegato, «vice-dominio». Tra il X e l'XI secolo l'ufficio cessò di essere privilegio ecclesiastico e ne fu investito Davizo, considerato il capostipite della famiglia dei Visdomini e da allora la dignità restò un'esclusiva prerogativa laica<sup>12</sup>.

I Visdomini, destinati a diventare una delle più potenti consorterie cittadine, vantavano diritti e preminenze sulle proprietà ecclesiastiche, sui relativi interessi materiali e dipendenze giuridiche, su quello cioè che veniva considerato il «sacro patrimonio» della chiesa fiorentina. Alle loro prerogative ed ai loro privilegi partecipavano anche le casate dei Della Tosa o Tosinghi e gli Aliotti. Deceduto o rimosso il vescovo, le famiglie partecipi del vicedominio assumevano l'amministrazione dei beni, che deponevano poi nelle mani del nuovo venuto: nel periodo di vacanza rivendicavano completa libertà d'iniziativa compiendo anche atti che di fatto esorbitavano dalle loro specifiche competenze di per sé temporali e limitate<sup>13</sup>.

Dopo il primo, ma come abbiamo visto non attendibile atto di donazione attribuito a Specioso, non si hanno notizie di ulteriori lasciti negli anni del dominio longobardo e nel successivo periodo carolingio.

Il 21 maggio 898, Lamberto assegnò alla chiesa fiorentina la terra «*quae dicitur campus Regis*». Oltre a questo importante possedimento posto a settentrione della città e limitato ad oriente dal Mugnone, il vescovo Grasulfo ricevette dal sovrano anche campi ed oliveti sul colle di San Miniato: «*petiam terrae unam pertinentem de curte beneventana, prope ecclesiam Sancti Miniati positam*». Il re Berengario I confermò, il 25 aprile dell'anno successivo, questa donazione: «... *terram videlicet ad modios XII quae dicitur campus Regis ... aliam quoque petiam terrae ad modios sex hactenus pertinentem de curte Beneventanas*»<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> A. BENVENUTI, *San Lorenzo: la cattedrale negata*, in *Le radici cristiane di Firenze*, Firenze 1994, pp. 132-133

<sup>11</sup> M. LOPES PEGNA, *Firenze dalle origini al Medioevo*, Firenze 1974, p. 292.

<sup>12</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., vol. I, p. 505.

<sup>13</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., vol. I, pp. 505-508.

<sup>14</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 21-25.

Fu soltanto sotto la dinastia di Sassonia che le proprietà della chiesa fiorentina e del capitolo registrarono un considerevole sviluppo. Nel luglio del 964 il vescovo Raimbaldo concesse alla canonica l'usufrutto della pieve dei santi Lorenzo e Giovanni di Signa, con le sue dipendenze e i suoi proventi e con l'obbligo di curarne il servizio divino<sup>15</sup>. In questi anni si fecero sempre più numerosi i lasciti dei privati, per cui i canonici si trovarono ad amministrare beni a Lutiano, Vulmiano, Trespiano ed in molte altre località<sup>16</sup>.

Gli imperatori Ottone II ed Ottone III, rispettivamente il 25 gennaio 983 ed il 6 luglio 998, confermarono questi possedimenti che avevano ormai raggiunto una notevole estensione. Si trattava, infatti, di territori dislocati a Signa, a Cintoia, sul Monte Morello, in Mugello, in Val di Sieve e nell'immediato suburbio cittadino, come la chiesa di Santa Maria Novella e il Campo Regio: «... *nominative plebes duas, unam de Cersino Sancte Jerusalem cum curte sua, aliam Sancti Laurentii sitam Exsinea cum curte sua, terram de Lago, quam dedit Sichelmus episcopus, cum omnibus suis pertinentibus, que est infra plebem Sancti Petri sito Valia et Sancti Severi, curtem de Cinctoria cum pertinentibus suis, campum Regis, pratum Regis, mansus duos in Karmeniano... medietatem sortis que est in Venzano ... mansum unum in Decera ... Sanctam Mariam Novellam*»<sup>17</sup>.

Nel 998, il vescovo Podo concesse «*collegio canonicorum abbatiam Sancti Andreae*», i cui diritti gli erano stati ceduti dal marchese Ugo di Tuscia e che venne amministrata per dieci anni «*insigni prudentia et pietate*»<sup>18</sup>. Un suo successore, Lamberto, il 2 agosto 1025, allivellò al primicerio Pietro di Andrea, al chierico Sichelmo e ai suoi fratelli Pietro, Gherardo e Ildebrando, figli di Alberga, la chiesa di Sant'Andrea presso l'Arco, insieme alla casa situata davanti alla stessa ed al terreno detto Piscinale, con la decima di Quinto, per la pensione annua di ventiquattro denari d'argento e l'obbligo di assicurarne l'adempimento delle funzioni sacre<sup>19</sup>. Il 4 marzo 1034 Teuzo del fu Lepizo donò alla canonica la chiesa di San Michele a Lecore con numerosi beni a Lecore, Olmetolo, Arena, Piano a Signa<sup>20</sup>.

Nel novembre del 1036 il presule Attone confermò al capitolo tutti i suoi possedimenti e indirizzò questo privilegio al papa Benedetto IX, sotto la cui protezione pose la canonica<sup>21</sup>. Il documento in questione appare particolarmente interessante per un esplicito accenno alla pratica della vita comune: «... *ad communem fratrum utilitatem conferre curavi, ut simul, manducandi et bibendi, simul etiam dormiendi, secundum canonicam auctoritatem voluntatem habeant, neque divisi per cellulas, aut hospitia, propriam voluntatem sectentur; sed sub Praepositi regula, quem nos ipsi ordinamus, vel alicui alii*

<sup>15</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 31-32.

<sup>16</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 35 sgg.

<sup>17</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 54-56, 64-66.

<sup>18</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 68-72.

<sup>19</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 87-90.

<sup>20</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 90-92.

<sup>21</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 102-109.

*Domini custodiae quicquid dederint, sive in victu, sive in vestitu, secundum sacrae regulae distributionem cum gratiarum actione communiter omnes capiant ...»<sup>22</sup>.*

Nelle conferme delle proprietà capitolari ad opera dell'imperatore Corrado II, il 10 luglio 1037, e del pontefice Benedetto IX, il 24 marzo 1038, oltre ad essere citati i possedimenti già descritti ed i nuovi elargiti da privati in diverse parti del territorio diocesano, è nominata la pieve di Sant'Ippolito sull'Elsa ed anche «*campum et ortum qui est iuxta ecclesiam Sancte Reparate*»<sup>23</sup>. Il 23 agosto il vescovo Atto concesse alla canonica il castello, la corte e la pieve di San Pietro in Bossolo, con le loro dipendenze, tra le quali la corte di Sant'Antonio<sup>24</sup>.

Corrado II, sempre nel 1038, fece dono di alcuni beni all'ospedale del capitolo ed il 4 novembre 1040 il canonico Rolando cedette alla pia istituzione alcuni terreni nel contado fiorentino<sup>25</sup>. L'ospedale, consacrato a San Giovanni Evangelista, fu edificato in quegli anni davanti a Santa Reparata, fra la chiesa ed il battistero, e venne destinato al ricovero dei poveri e dei pellegrini. Il 10 novembre 1040 il presule aretino Tedaldo, su invito dei canonici fiorentini, aveva consacrato in Santa Reparata un altare in onore di San Giovanni Evangelista. Questo atto cerimoniale sembrò sottoscrivere proprio l'inizio della costruzione dell'ospedale che, al pari dell'altare benedetto da Tedaldo riproponeva, nell'invocazione all'Evangelista, una sorta di separazione-opposizione al Battista, eponimo della chiesa vescovile. Concorrenza liturgica che bene esemplificava la progressiva separazione di interessi tra il vescovo ed i canonici<sup>26</sup>.

Riprendendo l'elenco delle numerose donazioni e concessioni, si deve ricordare che il 18 febbraio 1046 il pontefice Gregorio VI cedette ai canonici la chiesa di San Donnino a Brozzi per la pensione annua di un soldo d'oro<sup>27</sup>. Nel decennio successivo molti furono i lasciti in svariate zone della diocesi, fra cui Piano, Arneto, Sollicciano, Greve e Peretola<sup>28</sup>. Il 22 giugno 1058 i fratelli Alberico, Grifo e Uberto, figli di Lamberto, Everardo e Sizo di Rolando, Pietro e Sicelmo di Giovanni, Ugo di Raimberto e Rodolfo di Benizo donarono sei pezzi di terra situati nel territorio della pieve di San Gavino di Mugello, uno dei quali a Ircli con un oratorio, con l'obbligo dell'inalienabilità<sup>29</sup>. Il 20 settembre dello stesso anno la monaca Tetberga, figlia del fu Atto, destinò al capitolo tre sorti nel piviere di San Martino a Brozzi<sup>30</sup>.

La politica di Ottone I, tendente ad accrescere i beni di vescovadi e canoniche e determinante, di conseguenza, un arricchimento della città a scapito dei feudi del contado, fu continuata, come possiamo vedere attraverso questa breve analisi, da tutti gli esponenti della casa di Sassonia e dai primi di quella di Franconia. A questa azione, che

<sup>22</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 102-109.

<sup>23</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 109-111, 111-113.

<sup>24</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 114-116.

<sup>25</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 117-120.

<sup>26</sup> R. DAVIDSOHN *Storia*, cit., vol.I, pp. 267-268; A. BENVENUTI, *Stratigrafie*, cit., p. 120.

<sup>27</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 130-132.

<sup>28</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 136 sgg.

<sup>29</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 160-164.

<sup>30</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 164-167.

vedeva impegnati di comune accordo imperatori e papi, si univano i privati, che proprio negli anni compresi tra la fine del secolo X e la prima metà dell'XI, effettuarono donazioni e lasciti a tali enti ecclesiastici.

Naturalmente l'insieme di proprietà risultante si presentava frammentario e discontinuo. Le terre accumulate erano frantumate in un mosaico di diverse colture sparse su tutto il territorio diocesano, essendo l'irrazionalità della distribuzione fondiaria conseguenza della sua origine. La stessa parola "corte" era un termine molto elastico che poteva mascherare realtà diverse. Alcune corti, costituite da grossi complessi fondiari, si estendevano o si disperdevano entro territori assai vasti, molte erano invece piccole e modeste aziende con qualche dominato o poche unità satelliti sparse nei dintorni. Il "manso" e la "sorte", che intorno al Mille avevano ormai assunto lo stesso significato, formavano l'unità di base su cui si imperviava la struttura agraria del contado<sup>31</sup>.

## 2. IL CAPITOLO FIORENTINO DURANTE LA RIFORMA GREGORIANA

L'interpretazione gerarchica della struttura ecclesiale imposta dagli esponenti del movimento riformatore che interessò la società religiosa e civile nell'XI secolo se, da una parte, conduceva alla limitazione dei poteri episcopali vincolandoli alla volontà pontificia, dall'altra lasciava inalterata la sovranità del vescovo nella diocesi. Infatti, la responsabilità nella formazione del clero e nell'istruzione dei fedeli, l'amministrazione dei beni temporali di chiese e oratori e delle proprietà terriere, poneva il presule in una posizione di notevole rilievo nell'ambito della vita pubblica.

Il particolare prestigio politico ed economico collegato alla dignità episcopale rimase anche dopo che l'espansione comunale aveva limitato le antiche prerogative feudali dei vescovi. La stessa Firenze aveva conosciuto questa evoluzione. Il suo presule non era mai stato insignito del titolo di conte, ma le vicende legate al suo governo pastorale erano state parte integrante della vita cittadina tanto che la storia ecclesiastica si era sempre immedesimata con quella civile.

Nell'XI secolo il collegio dei canonici, ormai pronto ad esercitare il proprio ruolo in una città che può essere, a giusta ragione, considerata un centro nevralgico del movimento riformatore, uscì dalle alterne vicende della lotta per le investiture decisamente rafforzato. A Firenze, come in molte altre sedi vescovili, venne separato in questo periodo il patrimonio assegnato alla cattedrale da quello messo a disposizione del presule: i due patrimoni furono nettamente distinti in due «mense» ed i canonici ottennero la libera disponibilità della propria<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, Firenze 1974, pp.63 sgg.; E. CONTI, *La formazione della struttura agraria del contado fiorentino*, vol. I, Roma 1965, pp. 7-8.

<sup>32</sup> C. VIOLANTE, *Le istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale durante il Medioevo: province, diocesi, sedi vescovili*, in *Forme di potere e strutture sociali in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, p. 102.

Fu opera della riforma la trasformazione della struttura e della vita interna del capitolo. Nel 1059 il sinodo lateranense riconfermò per gli esponenti dell'importante ente ecclesiastico l'obbligo della vita comune presso la loro chiesa e la comunione dei beni, ma non impose la rinuncia alle proprietà personali, esortandoli genericamente a «tendere alla forma apostolica»<sup>33</sup>. Secondo le disposizioni sinodali, spettava ai canonici la cura del servizio divino nella chiesa cattedrale, l'assistenza al vescovo nei suoi atti di governo e l'esercizio, in caso di sede vacante, nella persona di un vicario capitolare, della giurisdizione spirituale e temporale della diocesi. Essi furono chiamati anche a designare il presule rendendo esecutive così le norme che prevedevano precise regole nell'elezione non solo del papa, ma anche dei singoli vescovi e stabilivano gli organi preposti a tale scelta.

Proprio per queste sue prerogative, per l'importanza legata alla nomina dell'ordinario, per i legami di parentela di molti suoi membri con le più potenti consorterie ed anche per le sue proprietà, il capitolo divenne uno degli organi più influenti nella vita sociale, economica e politica della città medievale.

Nel 1036 Benedetto IX, su richiesta del vescovo Attone, aveva ratificato le nuove regole alle quali dovevano attenersi i canonici fiorentini e riconfermato tutti i loro possedimenti. Le disposizioni stabilite dal presule avevano reso obbligatoria la vita in comune, mentre a tutela dei propri interessi il capitolo aveva ottenuto il diritto di rivolgersi direttamente al papa contro quei vescovi che avessero cercato di appropriarsi di una parte del suo patrimonio: i beni sottratti dovevano essere restituiti e gli usurpatori erano obbligati a rendere le proprietà abusivamente ritenute al preposto, che era ormai divenuto l'unico amministratore dei beni capitolari<sup>34</sup>.

Sarebbe interessante, a questo punto, riuscire a focalizzare la posizione del capitolo fiorentino nei confronti del movimento riformatore. Certamente la difesa dei canonici di San Giovanni, in lite con quelli di San Lorenzo, sostenuta nel 1061 da Niccolò II, già vescovo di Firenze ed esponente della riforma, fu determinante e tale da far pensare ad una vicinanza politica. I membri del capitolo, infatti, avevano stipulato con la chiesa di San Lorenzo un contratto oneroso col quale avevano abbandonato quel Campo Regio che era stato loro donato da Lamberto. Niccolò dichiarò decaduto il contratto immettendo, di nuovo, la canonica nei suoi antichi diritti ed ordinò ad Uberto, abate di San Miniato, ed al vicedomino Giovanni di definire la controversia sorta in seguito alla sua decisione. Il 25 marzo la vertenza venne risolta in favore dei canonici del duomo, essendo emerso il loro pieno diritto al possesso<sup>35</sup>.

Per quanto concerne l'atteggiamento favorevole assunto dal capitolo verso i vallombrosani guidati da Giovanni Gualberto, contro il vescovo simoniaco Pietro Mezzabarba, rivestono un'importanza fondamentale tre bolle emanate da Alessandro II nel 1068. Il 30 marzo, e successivamente il 29 dicembre, il pontefice mise il veto, per tutto il periodo di vacanza seguito alla deposizione del Mezzabarba, ad ogni consacrazione di chiese e ad ogni

<sup>33</sup> R. KOTTJIE – B. Moeller (a cura di), *Storia*, cit., vol. II, pp. 95-96.

<sup>34</sup> A. BENVENUTI, *Stratigrafie*, cit., p. 120.

<sup>35</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 167-168.

nomina o deposizione di ecclesiastici senza il preventivo consenso dei canonici, mentre il 16 dicembre pose questi ultimi e le loro proprietà sotto la protezione del papato<sup>36</sup>.

Solamente una parte del clero capitolare aveva accettato di seguire, fin dall'inizio del movimento riformatore, le regole di vita comunitaria, mentre molti canonici mantenevano una residenza privata ed il primicerio aveva non solo continuato ad abitare nella propria casa in Mercato Vecchio, ma si era perfino impadronito con la violenza di alcuni terreni appartenenti alla corte di Cintoia<sup>37</sup>. Dopo la sua morte e la scomparsa dell'abate Stefano, che si era macchiato di colpe simili, le due dignità non vennero più conferite<sup>38</sup>.

L'arcidiacono, invece, compiendo una scelta radicale, si era addirittura posto a capo del moto contro il presule simoniaco unendosi ad alcuni membri dell'alto clero cittadino, fra i quali Giovanni, priore di San Lorenzo, Pietro, preposto di San Piero Scheraggio, e Rambaldo, preposto di Santo Stefano, provocando, però una scissione all'interno del capitolo<sup>39</sup>.

Dopo che Pietro Igneo ebbe superato la prova del fuoco e dimostrato la colpevolezza dell'ordinario, a Settimo il 13 febbraio 1068, il Mezzabarba fu costretto a lasciare la città e la diocesi rimase per un certo tempo senza pastore<sup>40</sup>. Nel sinodo romano di quell'anno il vescovo accusato fu deposto e i fedeli sciolti dal giuramento di fedeltà. Il pontefice Alessandro II provvide a nominare amministratore apostolico il vescovo di Todi, Rodolfo, al quale successe Ranieri, destinato a governare la chiesa fiorentina dal 1071 al 1113<sup>41</sup>.

I primi anni del suo vescovado dovettero essere particolarmente difficili e contraddistinti da un assiduo lavoro dal momento che una parte degli atti compiuti dal suo predecessore erano stati dichiarati non validi. Egli godette comunque della stima di Gregorio VII, al quale si dimostrò sempre fedele. Ildebrando cercò di venirgli in aiuto mettendogli vicino il cardinal vescovo Giovanni di Tuscolo. Insieme a lui e a Goffredo, vescovo di Perugia, che era anche canonico della cattedrale fiorentina, Ranieri tenne, nel novembre 1073, un sinodo diocesano in Santa Reparata<sup>42</sup>.

Per quanto riguarda le personalità che all'interno del capitolo si imposero in quest'ultimo scorcio del secolo XI, per l'importanza della carica, per la posizione ricoperta nella politica cittadina e per la gestione dei beni comuni, ricordiamo il preposto Martino che, dopo la cacciata del Mezzabarba, aveva riassunto la propria dignità e che, come rappresentante della canonica, continuò ad apporre la firma nei rogiti fino al 1077. Il suo successore, Rozo, con-

<sup>36</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 197 sgg. Giustamente Giovanni Miccoli sostiene che la ricostruzione dell'indirizzo politico del capitolo fiorentino, in questo momento, è fondata su troppi scarsi elementi per potersi ritenere sicura. Lo stesso Miccoli riferisce, però, che sia il priore Martino che l'arciprete Rozo si erano allontanati da Firenze «*metu heresie*» quando il vescovo Mezzabarba fu accusato di simonia. G. MICCOLI, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma 1960, pp. 3, 147 sgg.

<sup>37</sup> B. QUILICI, *Il vescovo Ranieri e la chiesa di Firenze durante la lotta delle investiture*, in *Studi R. Istituto Tecnico Commerciale "Emanuele Filiberto Duca d'Aosta Firenze"*, Firenze 1942, p. 8.

<sup>38</sup> B. QUILICI, *Il vescovo Ranieri*, cit., pp. 8-9.

<sup>39</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., vol. I, pp. 348 sgg.

<sup>40</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., vol. I, p. 357; C.C. CALZOLAI, *La chiesa fiorentina*, Firenze 1970, p. 18.

<sup>41</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., vol. I, p. 367; B. QUILICI, *Il vescovo Ranieri*, cit., p. 10.

<sup>42</sup> B. QUILICI, *Il vescovo Ranieri*, cit., p. 11; R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., vol. I, p. 368.

servò anche la carica di arciprete fino al 1097. Solo dopo tale data compare, nei documenti, l'arcidiacono Bernardo, come amministratore dei beni e, quindi, l'arciprete Gerardo<sup>43</sup>.

### 3. LE PROPRIETÀ CAPITOLARI NELL'XI SECOLO

In questi anni i beni del capitolo aumentarono notevolmente sia per le iniziative dei preposti Martino e Rozo, sia per i favori dei pontefici e dei signori laici sostenitori del papato. Nel 1073 Beatrice, marchesa di Tuscia, riconobbe i possedimenti dei canonici e nel 1078 il conte Gerardo di Ildebrando donò loro parte delle proprietà del castello di Campiano con tutti i servi, riservando comunque per sé e per i propri discendenti in linea maschile il diritto all'usufrutto<sup>44</sup>.

Nel febbraio 1061 Pietro di Vitale aveva offerto alla chiesa di Santa Maria e della Santa Croce di Bibbiano, dipendente dal capitolo, due pezzi di terra situati presso la chiesa stessa ed i fratelli Gherardo e Pietro avevano ceduto, nel maggio 1066, due appezzamenti, uno a Irci e l'altro a Tirlaccio. Nel 1076 e nel 1077 si assisté alle donazioni delle corti di Bagnolo e Paterno con la chiesa di San Martino e di alcuni terreni a Rovezzano e a Varlungo<sup>45</sup>.

Il 28 dicembre 1076 Gregorio VII, che si trovava a Firenze, promulgò una bolla a favore dei canonici confermando tutti i loro beni: «... *pratum Regis, campum Regis... curtem Sancti Andree... curtem de Quinto, curtem de Cinctoria... plebem de Exinea... terram Sancti Proculi, curtem de Lacu, campum nichilominus Randi, similiter ecclesiam Sancti Petri, que dicitur Catuari, cum suis pertinentiis... plebem Sancti Ypoliti sitam Else, itemque campum et ortum qui est iuxta ecclesiam Sancte Reparate seu etiam curtes et ecclesias atque castella in territorio plebium Sancti Johannis Maioris et Sancti Laurentii et Sancti Cassiani a finibus iugi alpium Mucellensium usque in fluvium Seve... curtes et case, sortes et dominicata et ecclesiam Sancti Martini cum omnibus pertinentibus rebus in villa de Bagnolo, quae scitur esse infra plebem Sanctae Mariae de Pinita... ecclesiam Sancti Ambrosii cum suis pertinentiis... ecclesia Sanctae Mariae Novellae cum rebus suis, castrum de Scaraboni, mansum unum in Lonciano, et quicquid in predicta canonica dedit Imelda in civitate Fesulana intus et extra... curtem de Petramala...*»<sup>46</sup>.

L'anno successivo lo stesso pontefice rinnovò l'accordo riguardante la spartizione delle oblazioni delle pievi diocesane tra il capitolo ed il monastero di San Miniato: «*Quodam tempore pactio quedam fuerat inter Ubertum abbatem Sancti Miniati et Rolandum praepositum Sanctae Florentinae ecclesiae cum consensu universorum confratrum eiusdem ecclesiae de oblationibus litaniarum universarum plebium eiusdem episcopatus, ut pro medietate omnes dividerent...*»<sup>47</sup>. Si era riproposta, infatti, la questione tra il clero

<sup>43</sup> B. QUILICI, *Il vescovo Ranieri*, cit., p. 19.

<sup>44</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 213-215; 241-243.

<sup>45</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 168-170; 190-192; 228-230; 236-238.

<sup>46</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 231-234.

<sup>47</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 239-240.

della cattedrale ed i monaci per la spartizione delle offerte ricavate durante le pubbliche processioni nelle pievi della diocesi, questione che era stata precedentemente composta grazie all'accordo raggiunto fra il preposto Rolando e l'abate Uberto e che prevedeva la divisione a metà dei proventi tra i due enti ecclesiastici. Il patto non era stato però osservato dal capitolo e il problema era stato portato davanti a Gregorio VII, il quale aveva riconfermato il primitivo accordo e ordinato al vescovo Ranieri di investire i rappresentanti degli enti religiosi in conflitto della metà dei diritti sulle oblazioni<sup>48</sup>.

L'abate di San Pietro in Cieldoro di Pavia, nel novembre 1081, allivellò al clero della cattedrale un pezzo di terra in Firenze, vicino a Santa Reparata, per la pensione annua di otto denari lucchesi<sup>49</sup>. Due anni dopo Ugo di Taiberto elargì ai canonici la dodicesima parte della cappella di San Cristoforo a Viciano<sup>50</sup> e, nel 1084, il vescovo Ranieri destinò loro la terra di Capitetto con altre situate nel piviere di Santo Stefano in Pane: «... *terram nomine Capititum, in qua fuit silva et nunc est stirpetum, positam in territorio plebis Sancti Stephani in Pane*»<sup>51</sup>. Questo atto, dettato forse dal desiderio del presule di vincolare maggiormente a sé il capitolo in un momento così critico per la politica papale e per lo stesso Gregorio VII, è particolarmente significativo perché ci documenta sulla vita in comune condotta dal clero della chiesa madre: «... *donamus, concedimus... ita ut ad communem utilitatem fratrum in eadem canonicam conviventium semper maneat...*».

Fra le *offersiones* più cospicue vi furono quelle relative ad alcune terre a Campi nel 1085, a Sant'Andrea a Novoli nel 1087, a Viciano nel giugno 1088 e a Colonnata e a Padule nel 1089<sup>52</sup>. Il conte Ugucione di Bulgaro confermò la pieve di San Michele di Barigazza, con le cappelle dipendenti, alla soggezione della diocesi fiorentina sottoponendola alla cura dei canonici, ai quali assegnò anche i proventi<sup>53</sup>. Numerosi terreni furono donati a questi alti esponenti del clero secolare in varie località, come Noceta, Novoli e Campi; il chierico Florenzo li lasciò padroni della sua parte «*de ecclesia et oratorio Sancti Andreae*» a Novoli «*cum integris casis, cascinis, terris, vineis, sortis et dominicatis et omnibus rebus*»<sup>54</sup> ed il prete Gerardo, il 14 giugno 1089, di alcuni appezzamenti a Colonnata, Prunalbo e Padule<sup>55</sup>.

Il 7 aprile 1090 avvenne una permuta tra la chiesa di Santa Reparata e la badia di Montignoso e nel 1095 tra la chiesa e canonica di San Giovanni e Santa Reparata e quella di San Lorenzo<sup>56</sup>. Autore di quest'ultima operazione fu il preposto Rozo, il quale, come già aveva fatto il suo predecessore Martino, attuò una politica di ricomposizione delle proprietà ricorrendo essenzialmente a numerose e sempre più frequenti permute.

<sup>48</sup> B. QUILICI, *Il vescovo Ranieri*, cit., p. 13.

<sup>49</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 263-265.

<sup>50</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 272-273.

<sup>51</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 278-282.

<sup>52</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 301-302; 307-309; 321-323; 332-334.

<sup>53</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 286-290, 1084 giugno.

<sup>54</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 307-309, 1087 aprile 6.

<sup>55</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 332-334.

<sup>56</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 345-348; 353-358.

Negli anni immediatamente successivi vennero concesse a livello molte terre, fra le quali alcune a Campi, Colonnata e Vico<sup>57</sup>. Particolare rilievo merita l'offerta del vescovo Ranieri di alcuni terreni a Quarto a favore dell'ospedale di San Giovanni Evangelista<sup>58</sup>. Il 4 marzo 1102 un atto del pontefice Pasquale II apportò un'ulteriore conferma ai possedimenti del capitolo, che si estendevano ormai da Signa a Vaglia, da Cintoia a Campi e comprendevano corti, terreni e uomini in Mugello, in Val di Sieve, in Val d'Elsa e nelle vicinanze di Fiesole e di Firenze<sup>59</sup>.

#### 4. LA CANONICA FIORENTINA NEL XII SECOLO

Sul finire del 1107 Firenze, reduce dal conflitto con Prato e dalla vittoria sui conti Alberti<sup>60</sup>, si trovò coinvolta in un nuovo scontro, che questa volta vide come diretti oppositori in lotta per il possesso del castello di Gangalandi gli Adimari, congiunti e consorti degli Alberti. Il pretesto per questa guerra era stato offerto dalle rivendicazioni avanzate dal capitolo su alcune terre avute in eredità dall'arcidiacono Bernardo Adimari e sui beni e le decime delle chiese di San Martino e di San Michele dipendenti dalla parrocchia di San Lorenzo a Signa, di cui era patrona la canonica, e che erano stati usurpati dagli Adimari<sup>61</sup>. In questa occasione la popolazione fece propria la causa dei religiosi ed assalì monte Gangalandi distruggendo il castello e costringendo gli Adimari a firmare, nel 1108, un accordo. Il patto stipulato, raggiunto grazie alla mediazione del vescovo Ranieri e dell'arcidiacono Pietro, prevedeva che alle due chiese, fuse in un solo corpo, venissero riconfermate come pertinenti decime e terre con uomini liberi e servi<sup>62</sup>.

L'ultimo atto di Ranieri, prima della sua morte avvenuta nel 1113, fu la concessione alla canonica di San Giovanni e Santa Reparata, il 28 aprile, dei beni da lui posseduti a qualsiasi titolo nella corte di Cintoia; a rappresentare il capitolo in questo atto fu chiamato il preposto Gualfredo e dopo di lui apposero la loro firma l'arciprete Giovanni, il vicedomino, due canonici e l'estensore<sup>63</sup>.

A Ranieri successe, sul soglio di San Zanobi, Goffredo degli Alberti. Appena innalzato alla cattedra episcopale, egli dovette affrontare una questione che divideva il clero delle due maggiori chiese cittadine: quello di San Lorenzo non rispettava la consuetudine secondo la quale le processioni fuori dal sagrato non gli erano consentite, ma erano permesse soltanto agli ecclesiastici della cattedrale, accompagnati dai religiosi delle altre chiese. Le processioni erano un'antica prerogativa dei canonici di Santa Reparata e davano adito a dissidi ed alterchi con i rettori delle parrocchie per i riflessi economici

<sup>57</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 337-339; 392-393.

<sup>58</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 385-387; 1113 aprile 28.

<sup>59</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 372-375.

<sup>60</sup> B. QUILICI, *Il vescovo Ranieri*, cit., p. 30; R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., vol. I, pp. 531 sgg.

<sup>61</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., vol. I, pp. 535-538.

<sup>62</sup> B. QUILICI, *Il vescovo Ranieri*, cit., p. 30.

<sup>63</sup> R. PIATTOLI, *Le Carte*, cit., pp. 385-387; B. QUILICI, *Il vescovo Ranieri*, cit., p. 32.

che ne derivavano a causa delle oblazioni raccolte tra i fedeli in tali occasioni. Già in precedenza il vescovo Ranieri, assecondato dal pontefice Pasquale II, aveva inutilmente tentato di indurre il clero delle chiese minori a non disertare la domenica le funzioni che si tenevano nella cattedrale, la messa solenne all'ora terza e la processione<sup>64</sup>.

Il nuovo presule fu costretto a fronteggiare un tentativo di ribellione da parte del clero e della cittadinanza che lo accusavano di aver comprato il titolo episcopale. La sedizione venne stroncata con un appello al pontefice da parte dello stesso Goffredo. Il sinodo romano, voluto dal papa nel marzo 1116, condannò infatti l'arcidiacono Pietro ed il priore di San Lorenzo, Giovanni, presenti all'assemblea sinodale, oltre agli oppositori rimasti a Firenze, che non avevano esitato ad accusare di simonia il loro pastore. Pietro e Giovanni negarono di essere stati i promotori dell'agitazione sostenendo di aver radunato i fedeli soltanto per chiarire una situazione che andava rapidamente degenerando e divenendo sempre più critica per il presule. Nonostante la loro difesa, essi furono deposti e minacciati di una pena maggiore se non avessero riconosciuto Goffredo come vescovo «cattolico per grazia di Dio». L'arcidiacono venne poi graziato, mentre il priore di San Lorenzo fu costretto a ritirarsi a Siena<sup>65</sup>.

Fu probabilmente per giungere ad una più aperta pacificazione e alla soluzione delle questioni ancora in sospeso, che Goffredo si decise nel 1139 ad indire un sinodo. In tale occasione i responsabili delle priorie si lamentarono dei gravosi ed ingiusti tributi pretesi dal loro pastore. Per risolvere il delicato problema furono delegati l'arcidiacono, due visdomini e otto parroci, che ottennero una carta d'esonazione da ogni imposta straordinaria e l'impegno a non esigere contribuzioni più pesanti rispetto a quelle già richieste da Ranieri<sup>66</sup>.

Malgrado la ricomposizione di alcune divergenze e l'appianarsi di vecchi dissidi tra i maggiori esponenti religiosi della città, i rapporti tra i canonici ed il capo della chiesa fiorentina non risultarono sempre improntati, anche negli anni successivi, ad una sincera collaborazione, ma anzi vennero spesso turbati da alterchi e scontri su problemi di preminenze e di diritti giurisdizionali.

Nel 1161 si verificò una controversia tra il vescovo Giulio ed il capitolo. Giulio, contravvenendo alle antiche consuetudini ed alle regole stabilite, aveva punito con l'interdetto, non sappiamo per quale motivo, le monache della badia di Santa Felicità, dipendenti dai canonici del duomo, che subito ricorsero al papa per ottenere giustizia. Il pontefice Alessandro III le esortò ad obbedire al loro presule non tenendo conto della palese prevaricazione. Il dissidio, invece di comporsi, si esasperò ed una parte del clero e dei cittadini, schierandosi con l'antipapa Vittore II, costrinse il vescovo ad allontanarsi da Firenze arrivando anche ad eleggere un antivescovo nella persona di un certo Zanobi. Soltanto l'anno dopo, in seguito ad una sollevazione armata in suo favore, Giulio riuscì a rientrare in città<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> B. QUILICI, *La chiesa di Firenze nel secolo dodicesimo*, Firenze 1950, p. 15.

<sup>65</sup> B. QUILICI, *La chiesa*, cit., p. 20; R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., vol. I, pp. 562-563.

<sup>66</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., vol. I, p. 568.

<sup>67</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., vol. I, pp. 702-703.

Una nuova questione, che vide come protagonista il capitolo, si ebbe nel 1196. Il comune aveva eletto rettore di Santa Maria Novella un non meglio identificabile “Paolo”, ma i canonici, ai quali apparteneva la chiesa ed il diritto all’elezione dello stesso rettore, ottennero che Paolo si dimettesse ed in sua vece nominarono nel marzo del 1197 un certo Ranieri. Scoppiò una lite tra i sostenitori dei due candidati, per la cui risoluzione il pontefice Celestino III inviò come suo legato a Firenze il cardinale Pandolfo<sup>68</sup>.

## 5. LE PROPRIETÀ CAPITOLARI NEL XII SECOLO

Nei primi decenni del XII secolo, Giovanni ed in seguito Giambono, entrambi «arciprete e preposto» del capitolo, allivellarono numerosi terreni situati all’interno di corti, insieme a mansi, vigne e case di proprietà della canonica. Anche nella seconda metà del 1100, durante gli episcopati di Atto II, Ambrogio, Giulio, Bernardo e Pietro, continuarono le concessioni a livello; in questo periodo, inoltre, furono numerosi e cospicui i lasciti da parte di privati.

L’arcidiacono Alberto e l’arciprete Ruggero allivellarono nel 1159 una casa, con un pezzo di terra e un casolare in Serraggio, vicino al campanile della chiesa, a Butrichiello di Martino e ai suoi eredi, per nove denari da consegnare il giorno di Natale<sup>69</sup>. L’anno seguente il preposto Ildebrandino, col consenso dei canonici, concesse a Meloganello di Guidone un appezzamento di terreno posto in un luogo detto Gorgo e confinante da un lato con l’ospedale di San Pier Maggiore «*ad habendum, tenendum, laborandum et fruendum seu meliorandum*». Per la festa di San Zanobi Meloganello doveva offrire una pensione di una libbra di cera e venti lire<sup>70</sup>. Nel 1164, Guitto e la moglie affittarono alcune terre, date loro a livello dal vescovo Gottifredo in località Torri, all’arcidiacono Alberto<sup>71</sup>. Bernardo «*prepositus, custos et rector*» della chiesa e canonica di Santa Reparata nel 1183 allivellò a Nicola, il figlio di Bellodici, ed ai suoi eredi un pezzo di terra ed una vigna a Capiteto per la pensione annua di tre denari da pagare nel giorno di Natale<sup>72</sup>. Nel 1195, infine, Ubaldino di Maraboccino cedette in perpetuo al preposto un appezzamento di terreno per l’utilità della canonica<sup>73</sup>.

Due documenti rogati in questi anni appaiono particolarmente interessanti. Si tratta di una «nota», risalente al 1158, della servitù appartenente al capitolo nella corte di Cintoia, e di una sentenza dei consoli fiorentini del 1183 volta a confermare feudi e servitù spettanti ai canonici<sup>74</sup>. In quest’ultimo caso il comune si presentò, per la prima volta, come interlocutore privilegiato del capitolo investendosi di quella autorità

<sup>68</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia*, cit., vol. I, pp. 907 sgg.

<sup>69</sup> Firenze, Archivio del Capitolo (A.C.F.), Pergamene, n. 200, cas. 9.

<sup>70</sup> A.C.F., Pergamene, n. 204, cas. 9.

<sup>71</sup> A.C.F., Pergamene, n. 207, cas. 9.

<sup>72</sup> A.C.F., Pergamene, n. 237, cas. 5.

<sup>73</sup> A.C.F., Pergamene, n. 276, cas. 10.

<sup>74</sup> A.C.F., Pergamene, n. 199, cas. 9.

che andava togliendo ai nobili del contado e allo stesso dominio imperiale. La sentenza confermò il carattere feudale dei rapporti instaurati tra la canonica e gli abitanti delle zone dipendenti. I consoli Arlotto Squarciaricasa e Compagno di Arriguccio, infatti, furono chiamati a deliberare, insieme al giudice Erbolotto, nella chiesa di San Michele su un «fatto di giustizia» per le lagnanze e le accuse sporte dal preposto Pagano nei confronti dei suoi uomini e coloni che non eseguivano i servizi dovuti. Accogliendo le richieste dell'accusa, i magistrati condannarono i malcapitati al triplo dei servizi loro spettanti<sup>75</sup>. A questa deliberazione fece seguito nel 1201 una serie di atti riproducenti gli elenchi delle terre dislocate a Signa, a Mantignano, a Campi ed una ricognizione di livellari e fedeli a Quinto<sup>76</sup>.

<sup>75</sup> A.C.F., Pergamene, n. 239, cas. 5.

<sup>76</sup> A.C.F., Pergamene, n. 302, cas. 15.